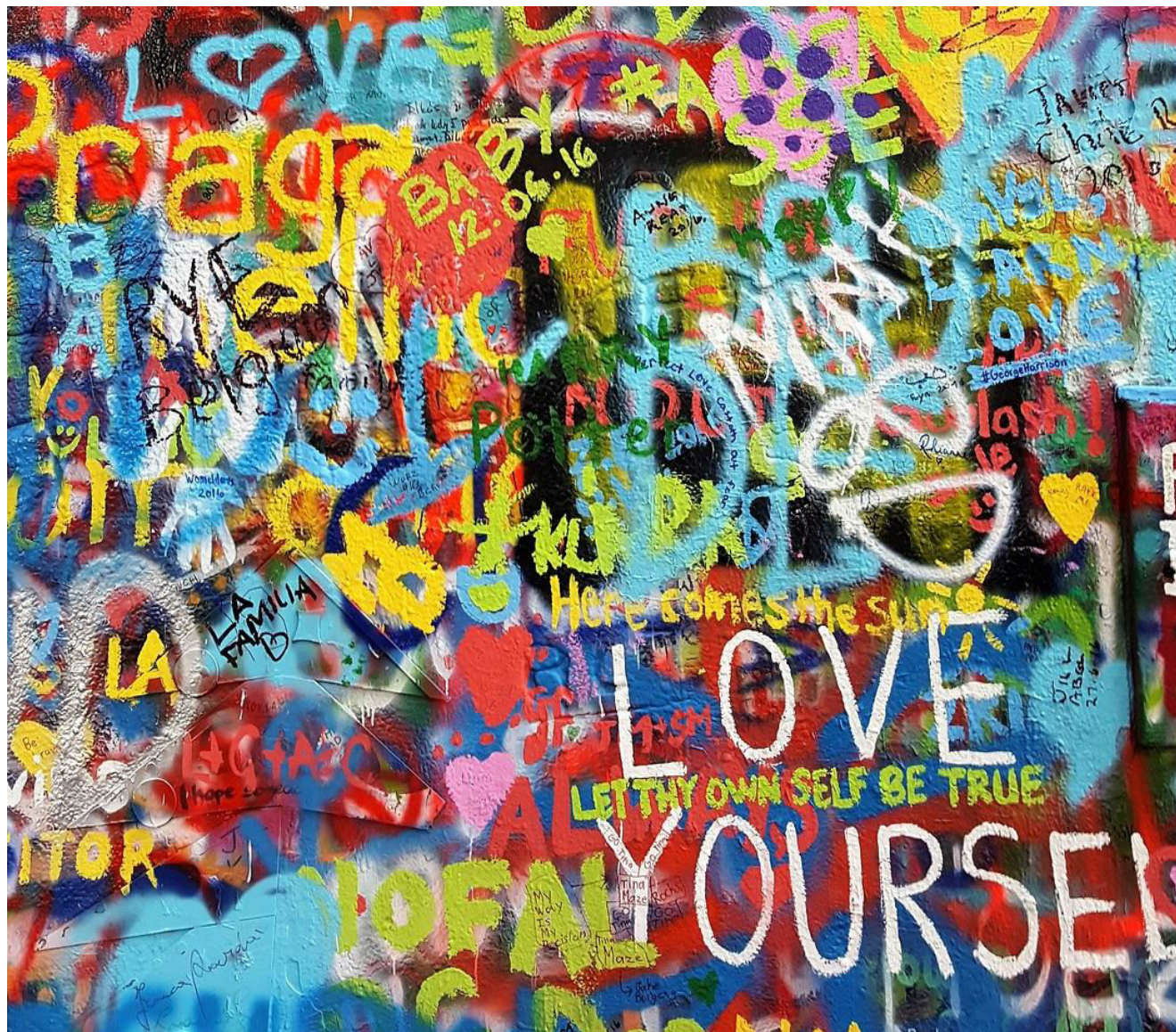




ilBacchiglione

Rivista on-line

SETTEMBRE - OTTOBRE

2020



INDICE:

COPERTINA	pag.1
EDITORIALE	
-Servono più genitori e meno psichiatri.....	pag.3
POLITICHE SOCIO SANITARIE	
-Prevenzione della violenza di genere. Il Progetto “Children First”.....	pag.5
TERRITORIO	
-La violenza e i minori considerazioni generali con un occhio al nostro territorio	pag.8
ADOLESCENZA	
-La comunità e il gruppo come esperienza riparativa alla violenza	pag.11
EVENTI	pag.14
RECENSIONI	
-Dal dolore alla violenza di Felicity de Zulueta	pag.15
-Sguardi sulla violenza dei legami, al cinema. La 77° Mostra di Venezia	pag.16
APPROFONDIMENTI SCIENTIFICI	
-Adolescenza e violenza nelle relazioni. Aggressività, violenza di genere e di coppia	pag.21
SOMMARIO	pag.26

E-mail: comunicazione@retemaranatha.it



Image by PublicDomainPictures from Pixabay

SERVONO PIÙ GENITORI E MENO PSICHIATRI

Vittorino Andreoli, psichiatra, è intervenuto durante il seminario “Adolescenti e dipendenze” organizzato dalla Fondazione Exodus. Andreoli restituisce una immagine degli adolescenti inedita. E per farlo parte dalla dipendenza: “il problema della dipendenza è grande. Ma per parlarne dovremmo partire dalla nostra vita e dalla società, solo così possiamo capire quella dei nostri figli”.

Diamo una sintesi del suo intervento.

Chi sono gli adolescenti di oggi?

Non c'è nessuna dottrina in grado di spiegare chi è l'adolescente. Vive dentro la società, ma muta continuamente. La soluzione migliore per lavorare con loro è accettare e dire che non sappiamo chi sono, solo così potremmo conoscerli meglio. Poi bisogna guardare all'adolescenza nel mondo e nell'ambiente. Non è possibile separare i ragazzi, decontestualizzarli. Mi chiedete chi sono gli adolescenti? Per me giovani che vivono in una età difficile ma piena di fascino e che meritano di essere non aiutati, ma capiti. Io non ho formule, sia chiaro, ma solo alcune considerazioni.

Quali?

La prima –fondamentale– è che l'adolescenza non è una malattia. Sembrerà banale sottolinearlo, ma ormai c'è la tendenza a considerarla tale appena si presenta un problema, anche minimo. L'adolescenza è una fase dell'esistenza che ha delle caratteristiche precise. Come la vecchiaia d'altronde, che pure è una fase straordinaria dell'esistenza con caratteristiche proprie da cui non bisogna scappare, anzi bisogna viverle perché hanno grande senso e valore nel mondo sociale.

Ecco, la vecchiaia centra molto con l'adolescenza. Questi giovani hanno bisogno dei vecchi, del rapporto con i nonni: perché la figura del nonno rappresenta la storia e bisogna far sentire all'adolescente che anche lui si inserisce in una storia e la storia si capisce solo in relazione a chi è più grande. Adolescenza e vecchiaia non sono diversissime.

Da cosa è caratterizzata questa età?

Essere adolescenti significa prima di tutto “essere contro”. E questo dipende da una percezione del mondo che vorremmo diverso. Ma non perché non piaccia la famiglia, la mamma, il papà o la casa. Ma perché in qualche modo devono trovare un equilibrio, una sincronia tra il loro mondo che sta cambiando e quello che hanno attorno. Sono contro perché non si sentono simmetrici: l'adolescenza è una metamorfosi. E sono convinti che è il mondo che deve cambiare e non loro ad aspettare di cambiare, di trasformarsi.

Non sanno aspettare?

Bisogna amarla l'attesa. Oggi, e questo non riguarda più solo gli adolescenti, nessuno sa più aspettare. Si vuole tutto e subito. Invece l'attesa vuol dire poter vedere che cos'è la crescita, la curiosità. Attesa significa saper immaginare. Quello che dobbiamo insegnare è la pazienza. Ma “essere contro” non significa conflitto, non è una patologia. Abbiamo considerato il conflitto una patologia per molti anni. Senza accettare che esiste anche un conflitto positivo, che alla fine è quello che si verifica con più frequenza negli anni dell'adolescenza. “Essere contro” è fondamentale, preoccupatevi di quelli che non hanno conflitti.

Quali son le altre possibilità?

Poi ci sono le adolescenze difficili e quelle malate, ma non sono la regola. E' questo che dobbiamo capire.

In quanti modi si può essere contro?

Io ne riconosco tre. Utilizzando la trasgressione, i ragazzi che seguono le regole e in maniera ritmica le infrangono per poi rientrarci. Poi si può essere oppositivi. Oppositivo è il ragazzo che dice sempre no a tutto, dice no anche quando vorrebbe dire sì. L'opposizione è e una dipendenza al contrario e in questo caso il ragazzo va aiutato.

Come si supportano i ragazzi durante gli anni dell'adolescenza?

Nella nostra società c'è bisogno di sicurezza. La nostra è la società della paura. Ogni giorno ci facciamo sollecitare, oltre che da quello esistenziale, anche da tante altre paure. La paura è uno strumento difensivo che ci permette di riconoscere i rischi, ma noi la stiamo esasperando. E allora come facciamo da insicuri a supportare gli adolescenti nelle loro insicurezze? Nell'adolescente l'insicurezza ha una via potentissima e privilegiata.

E il rapporto con le dipendenze?

Tutto è cambiato e continua a cambiare velocemente. In 10 anni si sono diffuse altre 600 nuove sostanze. E il rapporto tra gli adolescenti e le sostanze è molto cambiato.

In che senso?

Partiamo dalla bellezza, occupiamoci della bellezza. Ormai è diventata un trauma. Una specie di imperativo. Se non sei bello sei da buttare. Ma sentirsi orrendi è la condizione più ricorrente in adolescenza. Proprio perché è una condizione di trasformazione. E gli adolescenti non sanno come cambierà il corpo e se sarà uguale all'immagine stabilita dai giornali di moda. Domina la bellezza di superficie in questa società dei sacerdoti della dieta. Questa società sta ossessionando l'adolescenza.

Ma la bellezza è un'altra cosa. C'è la bellezza del modo di fare, del sorriso, dello sguardo. Quindi per evitare che i ragazzi cadano nel circolo delle dipendenze la prima cosa è aiutarli parlando loro della bellezza. Discutere con loro su che cos'è essere belli. Altrimenti si corre il rischio di buttarsi via e ci sono tanti modi per farlo: usando le sostanze per non sentirsi più brutti, bere cinque bicchieri di vino alla volta perché così si sballano e non si sentono più preoccupati per il naso o non so che cosa. Il secondo tema è il denaro, che per l'adolescente è un vero problema. Perché se non hai quei venti euro li devi avere, diventa una questione di vita o di morte, di morte sociale. Poi se non hai denaro e avverti la bruttezza è difficile girare per strada. Ci sono persone brutte che vogliono morire e la droga si inserisce in questo malessere per essere la maschera. Le droghe sono le maschere che gli adolescenti usano perché non si piacciono, con le droghe l'adolescente si percepisce diverso. Attenua il dolore. La terza parola è la morte. Non si parla mai di morte, la morte è un tabù.

Eppure se parliamo di morte possiamo spiegare ai ragazzi che cosa significa essere in questo mondo e che la vita è una esperienza straordinaria, basta superare delle difficoltà e non credere che tutto sia legato al denaro. Dobbiamo dire della bellezza di vivere, raccontare la gioia di vivere. L'amore è una grande cosa e anche il corpo è una cosa meravigliosa, le persone con il corpo si devono amare. Il corpo l'ha dato il Padreterno quindi basta con questi tabù. Basta vederlo come qualcosa di osceno. Il corpo è una espressione straordinaria, gli educatori la devono raccontare questa cosa ai loro ragazzi. Perché non dire dell'umanità straordinaria e della bellissima storia di essere amati e che se perdiamo, attraverso le sostanze, la sensazione della nostra fragilità queste cose non possiamo ricordarcele.

Lucio Babolin,

Direttore responsabile



PREVENZIONE DELLA VIOLENZA DI GENERE

Il Progetto “Children First”

Solo negli anni recenti la violenza sulle donne, comunemente definita *violenza di genere*, è diventato tema e argomento molto caldo nel dibattito pubblico. Questo forte spostamento dell'attenzione su questa tematica è frutto anche dello strabordare delle testimonianze delle vittime venute fuori negli ultimi anni, che hanno fatto da eco alle dichiarazioni improvvisate di personaggi femminili famosi, principalmente facenti parte del mondo dello spettacolo, le quali denunciavano tutta una serie di molestie sessuali subite nel luogo di lavoro nel corso del tempo, fino ad allora taciute: parliamo ovviamente del movimento *MeToo*, il quale si è proposto di mostrare, con discreta efficacia, le dimensioni del fenomeno a livello mondiale.

Nonostante questa forte attenzione in tempi recenti, il fenomeno purtroppo è ben conosciuto (anzi, *ri-conosciuto*) ormai da decenni. Fondamentale da questo punto di vista è stata la **Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne**, adottata il 20 Dicembre 1993 dall'ONU, la quale all'Art.1 recita: “*E' "violenza contro le donne" ogni atto di violenza fondata sul genere che provochi un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà.*” In essa viene riconosciuta “*l'urgente necessità per l'applicazione universale alle donne dei diritti e dei principi [...] di tutti gli esseri umani*”. Proprio questo è uno degli obiettivi del **programma UE Diritti, Uguaglianza e Cittadinanza**, finanziato dalla Commissione Europea e valido per il periodo 2014-2020, che vede coinvolti tutti gli stati membri dell'Unione Europea, l'Islanda e il Liechtenstein. Il programma

si propone di intervenire rafforzando l'uguaglianza di genere, combattere tutte le forme di discriminazione e il razzismo, portando come esempi concreti la lotta alla mutilazione genitale femminile, la prevenzione del bullismo e l'inclusione dei Rom.

In questo programma rientra il progetto **Children First**³ che andiamo qui a presentare, facente parte

del programma UE sopracitato. Il progetto parte dal riconoscere, all'interno della violenza di genere, il fenomeno emergente denominato *Dating Violence*, detto anche *Teen Dating Violence*, ovvero quel particolare tipo di violenza di genere perpetrata da adolescenti nelle loro prime relazioni. Bambini e adolescenti non sono estranei a questo tipo di violenza, e, sempre più, ricerca e letteratura stanno affrontando il problema. Vari dati hanno dimostrato al tempo stesso sia la diffusione del problema, sia la mancata attenzione della società e delle sue politiche nei confronti dello stesso, rendendo quindi necessario sia approfondire il tema sia affrontarlo nella pratica. Scopo principale del progetto è quindi quello di prevenire e affrontare questo tipo di violenza, partendo da età precoci, contribuendo ad eliminare gli “*stereotipi di genere, le norme e i ruoli che ne sono le principali cause.*”

Per il progetto sono stati coinvolti 6 partners di vari Stati europei, di cui vengono riportati i link alle rispettive pagine web: [IARS International Institute \(UK\)](#), [Symplexis \(GRECIA\)](#), [Center For Social Innovation – CSI \(CIPRO\)](#), [Diversity Development Group – DDG \(LITUANIA\)](#), [Centro di Studi e Iniziative Europeo – CESIE \(ITALIA\)](#), [Università Harokopio \(GRECIA\)](#).

³ <https://childrenfirst.info/it/>

I partner di Children First hanno condotto due attività di ricerca, basati su metodi sia quantitativi che qualitativi, di cui sono disponibili i rapporti nazionali.

La prima ricerca¹ si propone di analizzare le opinioni di bambini e adolescenti sulla violenza di genere nelle relazioni adolescenziali e i dati sulle politiche esistenti in materia. I risultati, per quanto riguarda l'Italia, mostrano come la Dating Violence sia presente nei giovani e allo stesso tempo poco trattata da leggi, politiche e pratiche. Si scopre così che un gran numero di bambini e adolescenti di età compresa tra i 12 e i 18 anni è già stata vittima di discriminazioni o violenza a causa del proprio genere, episodi direttamente collegabili alla presenza stabile di ruoli e stereotipi di genere. Allo stesso tempo emerge una buona consapevolezza in questa fascia di età rispetto ai contenuti della violenza di genere: i giovani sanno definire e riconoscere la violenza di genere, ma dichiarano di non essere informati e guidati, specialmente quando si tratta di reagire o denunciare, esprimendo oltretutto il desiderio che la scuola sia parte attiva in questo processo educativo, non solo la famiglia.

La seconda ricerca² ha come focus le strategie e le politiche esistenti sul tema nel mondo della scuola. Emerge qui come genitori, insegnanti ed educatori facciano fatica a venire a conoscenza di casi di violenza, a meno che non siano eclatanti e gravi, che sottolinea ancora una volta un freno nelle vittime nell'aprirsi con gli adulti di riferimento, e una mancanza di strumenti adatti a trattare l'argomento da parte della scuola. I docenti risultano non preparati ad attuare strategie di intervento in casi simili e, allo stato attuale, in mancanza di un piano condiviso, nelle scuole si procede prevalentemente "caso per caso". Non sembrano quindi esistere meccanismi che affrontano la Dating Violence a scuola.

Alla luce dei risultati di queste ricerche, si è presa consapevolezza della necessità di: programmare azioni concrete di sensibilizzazione rivolte sia ai giovani che agli adulti, formare insegnanti ed educatori, rinforzare e potenziare i servizi già presenti nelle scuole, garantire la partecipazione attiva di studentesse e studenti, includere gli

argomenti legati all'uguaglianza di genere nei libri e nei programmi di studio. Il raggiungimento di questi obiettivi prevede necessariamente il coinvolgimento coordinato di tutte le parti interessate, scuola, famiglia ed istituzioni.

Il progetto sorregge i suoi scopi facendo perno su *tre approcci principali*, i quali servono da fanale-guida per la programmazione e la messa in atto delle attività sociali, di ricerca ed educative previste:

- *Approccio Bottom-up*: si tratta di guardare al fenomeno "dal basso verso l'alto", ovvero poter entrare nel punto di vista di bambini ed adolescenti per poter comprendere al meglio la loro percezione della violenza nelle relazioni.
- *Approccio User-led*: tradotto in italiano significa letteralmente "guidato dall'utente". In questo modo gli utenti coinvolti, quindi bambini ed adolescenti, non sono solo osservatori passivi o ricettacolo di nozioni imposte dall'alto, ma diventano bensì parte attiva, impegnandosi nella creazione dei principali strumenti e contenuti del progetto, oltre che contribuire nella produzione di campagne di sensibilizzazione.
- *Non Discriminazione*: vengono sostenuti il principio di non discriminazione, l'uguaglianza tra donne e uomini e i diritti dei minori. Questa in particolare è la linea fondamentale che fa da sfondo all'intero progetto, con l'obiettivo della ricerca di un equilibrio di genere, il respingimento di stereotipi e ruoli di genere e l'inclusione per tutti.

Sulla base di queste premesse vengono proposti svariati strumenti e step per raggiungere gli obiettivi posti. Innanzitutto è importante la *raccolta dei dati* e la condivisione degli stessi per fare luce e affrontare la tematica tra i giovani. Fa seguito a questo un *programma di formazione* apposito per insegnanti ed educatori, al fine di mostrare, sia online che offline, come prevenire e contrastare la

¹ <https://childrenfirst.info/media/cf-national-report-italy.pdf>

² <https://childrenfirst.info/media/cf-mapping-report-italy.pdf>

violenza di genere a scuola, così da ridurre il senso di inefficacia negli adulti di riferimento ed avere confidenza con la tematica e le relative strategie. Disponibili saranno da Gennaio 2021 materiali formativi per insegnanti ed educatori.

Bambini e giovani possono sfruttare un *gioco educativo online*, disponibile da Novembre 2020, con lo scopo di sfidare stereotipi e pregiudizi di genere che portano alla violenza.

Questi elementi portano via via alla costruzione di una *rete informale*, formata da istituzioni scolastiche, organizzazioni, insegnanti, educatori, bambini ed adolescenti per condividere i risultati del progetto.

Verranno poi sviluppate, assieme ai giovani, *campagne di sensibilizzazione* al fine di promuovere messaggi di uguaglianza e inclusione, e affrontare gli stereotipi di genere comunemente utilizzati che modellano le dinamiche di genere tra bambini e adolescenti.

Infine, il progetto avrà come epilogo una *conferenza finale*, che si svolgerà nella seconda metà del 2021 nel Regno Unito, e vedrà coinvolte

tutte le parti interessate, rappresentanti della Commissione Europea e bambini ed adolescenti da tutta Europa.

Il progetto, di grandi dimensioni e su larga scala, si propone quindi come valida e necessaria operazione sia di azione che di pensiero, portando in primo piano il punto di vista di chi vive in prima persona il problema della violenza di genere, sia come vittima, sia come agente, sia come osservatore esterno.

In un periodo storico nel quale il fermento per i diritti delle donne è più vivo che mai, questo sta però anche a significare che tanto ancora si deve fare, pensare e ri-pensare, per portare a termine quello che la Dichiarazione sull'eliminazione della violenza sulle donne di ormai 27 anni fa ha faticosamente riconosciuto.

Lorenzo Secci,

Psicologo



Children
First

LA VIOLENZA E I MINORI

CONSIDERAZIONI GENERALI CON UN OCCHIO AL NOSTRO TERRITORIO

“Qualora qualcuno rubì il figlio minorenne di un altro, sia messo a morte.”

Codice Hammurabi, 14

“Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina di mulino e sia gettato nel mare.”

Vangelo Matteo, 9.42

Sin dai primordi della civiltà dell'uomo, uno degli elementi distintivi di tutte le società che si andavano organizzando, dall'iniziale status di nomadismo, in luoghi stanziali collegati alla coltivazione dei terreni e all'allevamento degli animali concerneva la tutela dei minori di età, soggetti da sempre considerati deboli e dunque da proteggere con disposizioni religiose, civili e di comportamento da atteggiamenti violenti di soggetti adulti, disposizioni tra le quali le due citate in proemio costituiscono forse gli esempi nella storia antica più eclatanti e conosciuti.

Eppure, nonostante questa proclamata e risalente attitudine avvalorata dal costante potenziamento e affinamento nel tempo della evoluzione legislativa a difesa dei soggetti più deboli, tuttora vediamo come la violenza in età minore e in particolare durante lo sviluppo adolescenziale, sia essa agita o subita, assuma una dimensione fisica ovvero meramente assistita, costituisca un fenomeno che non solo non conosce regressione alcuna, ma al contrario vede numeri assoluti in continua crescita, quasi esponenziale.

Perché tale discrasia?

Si possono individuare almeno tre ordini di fattori che giustificano tale apparente contraddizione.

Innanzitutto, gli strumenti utilizzabili a favore dell'emersione di casi di violenza nei confronti dei minori si sono nel tempo moltiplicati, rendendo più agevole ed incoraggiando la denuncia di comportamenti illeciti che una volta era ristretta nell'imbuto dei soli organi di polizia giudiziaria (si pensi al diritto di querela previsto dall'art. 120 c.p., per di più esperibile solo a mezzo del genitore o del tutore per gli infra quattordicenni e per gli interdetti-comma 2 detto -): celeberrimo e paradigmatico è il caso del Telefono Azzurro (Onlus nata nel 1987

con lo scopo di difendere i diritti dell'infanzia, riconosciuta con una Convenzione ONU due anni più tardi) ma, con esso, si possono citare tutte le organizzazioni a tutela dell'infanzia che operano come ONLUS nel nostro paese (come Save the Children, in realtà creata ben in precedenza - 19 maggio 1919 - e costituente una grande Organizzazione internazionale indipendente che opera in 125 paesi con una rete di 28 organizzazioni nazionali e una struttura internazionale ma anche UNICEF Italia, creata nel 1974 o anche Oxfam Italia, pur avente lo scopo statutario diverso di combattere la povertà dei minori), organizzazioni queste tutte che con la loro capillare rete di assistenza aiutano certamente le vittime a manifestarsi e difendersi.

In secondo luogo, l'evoluzione del costume sociale ha via via ristretto l'ampiezza di comportamenti un tempo oggettivamente violenti da parte di adulti che in passato erano tollerati se non addirittura esplicitamente ammessi e consentiti (si pensi al cd. *jus corrigendi* spettante agli insegnanti, ai custodi e ai genitori un tempo esercenti la patria potestà che può sfociare in comportamento delittuoso solamente nel caso di abuso di tali mezzi: art. 571 c.p.): tali comportamenti hanno subito una progressiva e costante erosione di legittimità sino a costituire ormai per la loro quasi totalità espressione *sic et simpliciter* non consentita di maltrattamento.

Infine, l'obiettivo disgregarsi delle istituzioni familiari, *in primis* della più importante di essa ovvero il matrimonio (che per dettato costituzionale - art. 30 - ha il fine esplicito di mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori di esso), ha determinato una deriva all'interno delle stesse, non più viste come il mezzo per tenere al sicuro i minori da un mondo esterno violento, ma a propria volta causa di violenza endogena pressoché sempre subita dai più deboli del nucleo dei conviventi, quindi donne e soprattutto minori.

Per il limitato spazio consentito al presente articolo, ci è consentito con volo di uccello solamente scorrere le norme che l'ordinamento giudiziario ha posto a tutela dei minori di età per i diversi casi di maltrattamento e in tal senso

possiamo osservare che il codice penale del 1930 è stato nel tempo implementato in materia con una serie di disposizioni che si possono raggruppare sotto le seguenti fenomenologie:

1) maltrattamenti per patologia delle cure (art. 570 c.p. sottrazione agli obblighi di assistenza inerenti la potestà genitoriale, quindi casi di incuria per abbandono del regime domestico o condotte contrarie all'ordine e alla morale familiare; art. 571 c.p. abuso di mezzi di correzione e di disciplina, quindi abuso fisico dal quale può derivare un pericolo di malattia nel corpo o nella mente; art. 572 c.p. maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli, ovvero pluralità di condotte determinanti sofferenze fisiche e morali);

2) reati per abuso sessuale (art. 609 bis c.p. violenza sessuale regolamentata nelle sue forme aggravate dall'art. 609 ter c.p.; art. 609 quater c.p. compimento di atti sessuali senza violenza; art. 609 quintes c.p. corruzione di minorenni; art. 609 octies c.p. violenza di gruppo);

3) sfruttamento sessuale (art. 600 bis c.p. prostituzione minorile);

4) turismo sessuale (art. 600 quinquies c.p.);

5) pornografia minorile (art. 603 ter c.p. commercio di materiale pornografico minorile; art. 604 quater c.p. detenzione di materiale pornografico minorile);

6) tutela della personalità del minore (art. 734 bis c.p. tutela della riservatezza del minore; art. 392 c.p.p. ascolto protetto del minore; art. 609 decies c.p.).

Sotto lo specifico capitolo della violenza nelle relazioni familiari, la legge n. 154 del 5 aprile 2001 recante misure sul tema ha previsto da una parte la misura dell'allontanamento dalla casa familiare (art. 282 bis c.p.p.) e dall'altra parte gli ordini di protezione contro gli abusi familiari (art. 342 bis e 343 ter c.c. e 736 bis c.p.c.).

Non va infine dimenticata la recente legge 19 luglio 2019, n. 69 in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere (c.d. legge del codice rosso) che ha tra l'altro inasprito le sanzioni in materia di maltrattamenti in famiglia ed ha implementato le misure relative agli orfani di crimini domestici e alle famiglie affidatarie già previste nella legge n. 4/2018.

Venendo ai dati che riguardano la nostra Regione, ricordiamo innanzitutto che la stessa già con DGR n. 4031 del 30/12/2002 aveva approvato il Progetto Pilota Regionale di *“prevenzione, contrasto e presa in carico delle situazioni di maltrattamento, abuso e sfruttamento sessuale di minori”*, istituendo successivamente (DGR n. 4236 del 30/12/2003) all'uopo 5 Centri provinciali e interprovinciali di cura e protezione per gli interventi terapeutici a favore rispettivamente dei bambini, dei ragazzi che hanno vissuto situazioni di abuso sessuale o di grave maltrattamento e delle loro famiglie e quindi, infine, costituendo nel tempo fino a 5 Equipe Specialistiche interprovinciali presso distinte Aziende Ospedaliere la cui prosecuzione di attività è stata da ultimo confermata con DDR n. 99 del 19/09/2019.

Ebbene, i minori in carico alle 5 Equipe Specialistiche nel 2018 risultano essere stati in totale 773, dei quali 460 femmine (59,5%), trend in aumento rispetto all'anno 2017 nel quale si sono avute 573 vittime di abusi e maltrattamenti con 423 nuovi accessi.

Con riguardo, in particolare, ai minori vittime di maltrattamenti e abusi sessuali seguiti dall'Equipe Specialistica denominata “I Girasoli” dell'USL n. 6 padovana, essi sono passati da 100 nel 2018 a 156 nel 2019, con un esponenziale aumento di contesti familiari problematici, essendo perpetrata tra le mura domestiche la grande maggioranza (129 casi) dei reati contro i minori.

Purtroppo, dei 192 minori vittime di abusi presi in carico dalle 5 Equipe summenzionate e finanziate dalla Regione, ben 152 sono quelli seguiti nell'ambito della ULS n. 6 Euganea e sono quasi tutti di nazionalità italiana. La loro età è frastagliata: 15 sono i bambini sotto i 5 anni, 61 quelli infradecennio, 48 fra gli 11 e i 13 anni, 63 fra i 14 e i 17 anni e 5 maggiorenni che stanno chiudendo il percorso clinico iniziato dalla minore età.

Le Equipe sono attivate soprattutto dall'Autorità di Polizia, dai Servizi Sociali dei Comuni di residenza e dalle stesse ULS.

La nozione di maltrattamento presa in cura dall'Equipe padovana (e da tutte le altre regionali) è la più ampia, comprende la violenza fisica e quella psicologica, ivi compresa la sindrome di Munchausen per procura, disturbo psichiatrico in cui la persona (per lo più il genitore) finge nel bambino una malattia fisica o un trauma psicologico per attirare attenzione e compassione.

Nei casi dei bimbi più piccoli, vi sono addirittura neonati vittime di babyshaking, ovvero di violento scuotimento che crea traumi in queste creature indifese.

Che dire, dunque e conclusivamente, a fronte di questi dati in verità sconcertanti?

Forse solo augurarci di cuore un giorno, numeri ben diversi alla mano come segno tangibile di una rigenerata umanità, di essere in grado di poter contestare l'amara verità della seguente riflessione che dobbiamo a Oriana Fallaci:

“Qui da noi ciascuno fa del male a qualcuno, bambino. Se non lo fa, soccombe. E non ascoltare chi dice che soccombe il più buono. Soccombe il più debole, che non è necessariamente il più buono.”

Io non ho mai preteso che le donne fossero più buone degli uomini, che per bontà meritassero di non morire. Essere buoni o cattivi non conta: la vita quaggiù non dipende da quello. Dipende da un rapporto di forza basato sulla violenza. La sopravvivenza è violenza.”

Avv. Isabella Martinello

Avv. Andrea Lunardi

LA COMUNITÀ E IL GRUPPO

COME ESPERIENZA RIPARATIVA ALLA VIOLENZA

Quando parliamo di violenza in adolescenza possiamo riferirci a un insieme di comportamenti che si possono caratterizzare nel dirigere verso l'esterno e/o verso di sé agiti distruttivi a forte carica emotiva. La violenza è un fenomeno complesso ampiamente studiato da diverse discipline: sociologiche, antropologiche, psicologiche, ecc. che può presentarsi in svariate forme e in differenti momenti e contesti; può essere reattiva ad una situazione di profondo dolore o proattiva con lo scopo di ottenere un vantaggio personale. Il tentativo di dare un significato diagnostico a tali condotte ha dato origine a differenti categorie eziologiche che mirano ad ordinare e comprendere le cause che possono essere all'origine di comportamenti socialmente non tollerabili. Se la violenza caratterizza il comportamento di soggetti in età evolutiva, si aggiunge alle questioni scientifiche una questione morale. Quale l'ambiente di vita, favorente lo sviluppo di tali agiti, può essere stata la causa di un tale esito?

In età evolutiva quando parliamo di comportamento violento generalmente ci riferiamo a caratteristiche quali: oppositività, impulsività, iperattività e rabbia. Le categorie diagnostiche per l'adolescenza elencate nel Manuale Diagnostico Statistico dei Disturbi Mentali americano (DSM-V, 2013), che contengono aspetti violenti sono le seguenti:

1. Disturbi Dirompenti del Controllo degli Impulsi e della Condotta (DOC e DOP e DEI);
2. Disturbo da Disregolazione Dirompente dell'Umore (DDDU).

Il Disturbo Oppositivo Provocatorio (DOP) si caratterizza per un pattern persistente di umore irritabile/arrabbiato, comportamenti polemicisti/sfidanti o vendicativi che durano per almeno 6 mesi, periodo nel quale sono stati presenti almeno 4 sintomi (si arrabbia, è suscettibile; è rancoroso; litiga con gli adulti, rifiuta di rispettare le richieste e le regole degli adulti; accusa gli altri dei propri errori e del proprio cattivo comportamento) e che sono stati osservati durante l'interazione con almeno un individuo che non è un fratello. Il Disturbo della Condotta (DOC) si caratterizza per un pattern di comportamento

ripetitivo e persistente in cui vengono violati i diritti fondamentali degli altri o le principali norme sociali appropriate per l'età con presenza, nei 12 mesi precedenti, di aggressioni a persone e animali, distruzione della proprietà, frode o furto; gravi violazioni di regole. Il Disturbo Esplosivo Intermittente (DEI) si caratterizza per eccessi comportamentali ricorrenti che rappresentano incapacità di controllare gli impulsi aggressivi come: aggressione verbale o fisica, in media due volte a settimana per un periodo di tre mesi, e eccessi comportamentali che implicano danneggiamento o distruzione di proprietà e/o aggressione fisica nei 12 mesi precedenti. Il grado di aggressività è esagerato rispetto alla provocazione ricevuta.

Nel Disturbo da Disregolazione Dirompente dell'umore (DDDU) si presentano gravi e ricorrenti esplosioni di rabbia che sono molto sproporzionate nell'intensità e nella durata rispetto alla situazione. Il DDDU differisce dal DOP per la presenza di un persistente umore negativo (irritabile, triste o rabbioso) e per la presenza di episodi maniacali e ipomaniacali.

Questo breve excursus nosografico ci consente di avviare una comprensione partendo da un inquadramento diagnostico che andrà abbinato ad una grande attenzione anamnestica familiare. Tale procedura sarà utile a ricostruire e focalizzare i punti di forza e i fattori protettivi presenti, così come i punti di debolezza e i fattori di rischio che possono incidere sulla perpetuazione di condotte violente. Generalmente le famiglie dei ragazzi che agiscono comportamenti violenti, possono presentare stili educativi coercitivi e svalutanti, basati su percosse e punizioni e stili di attaccamento insicuro o disorganizzato che privano il bambino di punti di riferimento chiari e lo espongono costantemente all'incertezza di risposte non aderenti ai suoi bisogni. La letteratura ci conferma un nesso tra attaccamento e comportamenti violenti. Durante la crescita infatti ogni individuo sviluppa *un modello operativo interno della relazione con la figura di attaccamento che non riflette un'immagine oggettiva del genitore quanto piuttosto la storia delle sue risposte alle azioni reali o programmate del bambino nei confronti della sua figura di attaccamento* (Main, Kaplan, Cassidy, 1985). Sin dall'infanzia ogni bambino costruisce la sua

personale richiesta di cura e conforto in funzione delle risposte che abitualmente ottiene da chi lo accudisce. Sono stati individuati a tal proposito quattro stili di attaccamento: sicuro, insicuro evitante, insicuro ambivalente e disorganizzato. Tra questi, i pattern insicuro e disorganizzato sono i più frequenti nelle condotte violente.

Alcuni contesti familiari espongono i propri minori a modelli di comportamento violento fuori e dentro dalla famiglia come unica modalità possibile per risolvere la fatica di una quotidianità che spesso è anche povera di strumenti materiali e culturali. In questi adulti può essere presente una grande difficoltà a sintonizzarsi sui bisogni dei figli e sulla loro emotività, raggiungendo anche forme di trascuratezza estreme e traumatiche. L'inadeguatezza delle risposte e la solitudine, in assenza di un accudimento primario adeguato, è causa di una precoce adultizzazione del minore che troverà in alcuni comportamenti limite la risposta alle sue domande. Un esempio di reazione comportamentale socialmente dannosa e auto distruttiva è l'*acting out*: difesa che comporta l'espressione di sentimenti, desideri, o impulsi attraverso un comportamento incontrollato con apparente noncuranza delle possibili conseguenze a livello personale o sociale (accessi di ira, minacce).

I servizi territoriali socio-sanitari si trovano spesso a confrontarsi con situazioni che presentano agiti di una certa violenza e antisocialità che impongono interventi tempestivi di tutela e protezione. Per i preadolescenti e adolescenti che cominciano a manifestare condotte al limite della legalità possono essere individuati dei percorsi educativo-riabilitativi che ancor prima di essere riparativi in ambito di giustizia minorile, si pongono come interventi di prevenzione secondaria alle future condotte antisociali. I ragazzi possono essere inseriti in strutture, quali le comunità residenziali, quando c'è certezza che non sia sufficiente intervenire nel contesto familiare ed è presente una situazione di relativo compenso psicopatologico che non richiede una struttura ad alta intensità di cura (ricovero ospedaliero).

Le progettualità riabilitative per tali minori sono inserite all'interno di una valutazione espressa generalmente da un servizio pubblico inviante di tipo sociale (Comune) e sanitario (Ulss, Servizi per l'età evolutiva e Neuropsichiatria) e molto spesso da un intervento imposto da un tribunale, attraverso l'emanazione di un decreto che potrà prevedere oltre che un collocamento eterofamiliare, una valutazione delle competenze genitoriali, con possibilità di nomina di un tutore

legale.

L'obiettivo prioritario di tali interventi consiste nella possibilità di sperimentare in un contesto altro, relazioni emotivamente stabili e coerenti con un supporto psicologico per rivedere e correggere i propri modelli operativi interni. All'interno delle comunità il migliore intervento possibile è quello che coniuga buone caratteristiche organizzative e professionalità degli operatori rispetto all'utenza specifica, ciò consente di limitare gli esiti negativi del "contagio" che può aumentare, anziché diminuire, i comportamenti patologici e violenti oggetti dell'intervento. Diverse ricerche hanno però messo in luce che garantire interventi individualizzati, attivare piccoli gruppi, garantire un'adeguata presenza di adulti per aiutare, oltre che per controllare, neutralizza l'effetto contagio dei comportamenti negativi (Less, Manning, Menzies, 2003).

Diversi autori (F. De Zulueta, 2006; E. L. Jurist, 2018) discutendo le possibili origini traumatiche della violenza hanno proposto interventi riparativi in contesti protetti per la modifica di tale comportamento. L'intervento ritenuto più efficace si focalizza principalmente nello sviluppo della capacità riflessiva: competenza metacognitiva che consente di avere un'idea di sé, dei sentimenti e delle intenzioni proprie ed altrui come funzione centrale nell'elaborazione dell'impulsività aggressiva (Fonagy, 2001). Competenze che prevedono una narrazione della propria storia personale, lo sviluppo di un senso di efficacia e sentimenti di empatia intersoggettiva. L'idea di fondo è che avere consapevolezza di ciò che anima il proprio mondo interno riduca il bisogno di esternalizzare in maniera incontrollata tali emozioni negative. Gli interventi non potranno che essere di conseguenza sistemici e intersoggettivi perché dovranno prevedere la messa in gioco delle relazioni gruppali all'interno dei diversi contesti di vita: familiare, scolastico, amicale. Una messa in gioco che dovrà concorrere al cambiamento di prospettive di osservazione da parte dell'adolescente che avrà un ruolo centrale nel rapporto con l'ambiente circostante. L'intervento di gruppo, come forma aggregativa, spontanea e socializzante in adolescenza offre perciò, con tutte le precauzioni del caso, una possibilità concreta di evoluzione positiva del fenomeno. Yalom (1974) elencava undici fattori terapeutici presenti nei gruppi: infusione della speranza, universalità, informazione, altruismo, ricapitolazione correttiva del gruppo primario familiare, sviluppo di tecniche di socializzazione, comportamento imitativo, apprendimento

interpersonale, coesione di gruppo, catarsi e fattori esistenziali. Questi fattori che contengono importanti compiti evolutivi sono presenti anche solo parzialmente in ogni esperienza di gruppo, agevolando importanti cambiamenti nell'individuo.

La nostra esperienza nelle comunità residenziali educativo-riabilitative in Veneto ci porta a confermare il valore dei dispositivi gruppali nell'evoluzione positiva del clima relazionale all'interno delle comunità. Dispositivi che hanno la funzione di riconoscere come fondamentale la relazione tra pari, con la presenza di un adulto garante delle regole e in grado di attribuire un significato diverso alle narrazioni condivise. I gruppi in comunità possono configurarsi sia come attività prettamente educative (riunione settimanale ragazzi/operatori, laboratori creativi di musica, pittura, cucina, ecc.) che terapeutico-riabilitative (gruppo di parola, psicodramma). In entrambi i casi si utilizzano le potenzialità del dispositivo gruppal per offrire all'adolescente un modello alternativo di scambio relazionale. Il gruppo in questo contesto diviene possibilità costante e concreta di fare esperienza della regola (turni di parola, adesione alle regole del setting) e possibilità di apprendere il rispetto di un punto di vista diverso dal proprio di fronte a situazioni di inevitabile conflitto tra pari.

Un gruppo di parola con cadenza quindicinale che accompagna gli ospiti adolescenti in comunità, ci ha consentito, nella nostra pratica professionale, di apprezzare gli effetti immediati di uno spazio non giudicante, né eccessivamente interpretativo, come strumento riparativo di condotte poste in essere all'interno dello stesso gruppo comunitario. Condotte che spesso ripropongono, in un copione tristemente monotona, stili educativi inappropriati e violenti dove la parola è, non solo assente, ma priva di quella funzione riorganizzatrice della propria esperienza emotiva interna.

Riconoscere e nominare quindi le proprie emozioni può condurre a comprendere come una risposta aggressiva possa essere letta come una reazione difensiva a sentimenti negativi e provare così a cambiare il corso della propria traiettoria evolutiva verso un futuro meno problematico.

Carolina Bonafede

Beatrice Mason

Bibliografia di riferimento

- Less, I., Manning, N., Menzies, D., (2003) *Una cultura dell'inchiesta. Prove della ricerca e comunità terapeutiche*. Trad. it. G. Fioriti, Roma, 2007.
- Yalom, I.D., (1974) *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*. Boringhieri, Torino, 2000.
- De Zulueta F., (2006) *dal dolore alla violenza. Le origini traumatiche della violenza*. Cortina, Milano, 2009.
- Jurist E. L., *Tenere a mente le emozioni. La mentalizzazione in psicoterapia*. Cortina, Milano, 2018.
- Fonagy, P., (2001) *Psicoanalisi e teoria dell'attaccamento*, Cortina, Milano, 2002.
- Main, M., Kaplan, N., Cassidy, J., (1985) "La sicurezza nella prima infanzia e nell'età adulta: il livello rappresentazionale". In Riva Crugnola, C., (a cura di) *lo sviluppo affettivo del bambino*. Cortina, Milano, 1993.
- APA (American Psychiatric Association) (2013) *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali DSM-V*, Cortina, Milano, 2014.



Image by TerriC from Pixabay

EVENTI DA SEGNARE

MINORI E GIUSTIZIA. SEMINARI FORMATIVI

Sabato 14 novembre: ore 9.00 – 12.00

Le ali di Icaro: i giovani e il rischio

Prof. Dott. Paola Carbone

Quella di rischio è una nozione ambigua, come ben testimoniano due noti proverbi (“Chi non rischia non rosica” e “Tanto va la gatta al lardo...”) che –a proposito del rischiare- sostengono tesi opposte.

Il seminario si propone di esplorare il perché di questa ambiguità a partire dalla psicodinamica del rischio, e in particolare, dallo speciale rapporto che lega rischio e adolescenza.

E' molto importante che il mondo degli adulti sia consapevole della complessità implicita nel termine 'rischio' e sia in grado di distinguere il rischio evolutivo che va sostenuto dal rischio distruttivo da cui i giovani vanno invece protetti.

Verranno utilizzati esempi clinici per descrivere i diversi significati e i mutevoli volti del rischiare adolescente.

Venerdì 4 dicembre: ore 9.00 – 12.00

La giustizia riparativa nel procedimento civile e penale minorile - Dott. ssa Cira Stefanelli

Il lavoro dei servizi impatta a tutti i livelli con una continua metamorfosi del sociale, caratterizzata da una profonda crisi del legame, da un accentuarsi della polarizzazione sociale, dell'aumento dei bisogni di cura e assistenza, di inclusione e integrazione, di educazione e formazione, di tutele sociali. Le devianze degli adolescenti sono espressione di queste metamorfosi, all'interno delle quali gli operatori della giustizia sono chiamati ad allestire dei contesti educativi e responsabilizzanti capaci di riallacciare i legami interrotti con la commissione del reato.

Il seminario intende presentare come la giustizia riparativa apra a delle prospettive d'intervento capace di accogliere tutti i piani di questa complessità per trasformarli: la fragilità degli adolescenti; l'indifferenza, la noncuranza degli adulti di riferimento, l'inedita domanda di sicurezza per sedare le paure, il caos interiore che accompagnano i reati, le vittime e i loro contesti di vita dopo la commissione del reato.



SEMINARI FORMATIVI Minori e Giustizia

Venerdì 23 Ottobre

ore 9.00 - 12.00

Anna Maria Speranza

L'influenza della trasmissione intergenerazionale del trauma sulle competenze genitoriali

Sabato 14 Novembre

ore 9.00 - 12.00

Paola Carbone

Le ali di Icaro: i giovani e il rischio

Venerdì 4 Dicembre

ore 9.00 - 12.00

Cira Stefanelli

La giustizia riparativa: un modello di giustizia per affrontare la complessità degli adolescenti autori di reato

I seminari saranno introdotti da Cristiano Curto, Silvia Piccione, Luigina Vaccaro.

I seminari si svolgeranno online attraverso la piattaforma Zoom

La partecipazione è gratuita

Per iscrizione andare sul sito www.riformamentoinvolo.it

E' stato richiesto accreditamento FCU all'Ordine degli Assistenti sociali del Lazio

SARÀ RILASCIATO ATTESTATO DI PARTECIPAZIONE



Per INFO
eventi@riformamentoinvolo.it
06.44245094


www.riformamentoinvolo.it

Cooperativa Riformamento in Volo
Via Lucca, 19/21 00161 - ROMA

I NOSTRI CONSIGLI

Libri:

Dal dolore alla violenza di Felicity de Zulueta

Dal dolore alla violenza di Felicity de Zulueta (2006) è un libro che già dal titolo svela al lettore l'idea fondante che la violenza sia originata dal dolore traumatico. La scrittrice, psicoanalista che gestisce un centro a Londra per il trattamento dei traumi e la loro prevenzione, è infatti convinta che chi è impegnato nel comprendere il comportamento umano abbia un ruolo importante da giocare nell'allertare gli altri sui processi psicologici che esacerbano o riducono il bisogno di essere violenti: lo si deve a tutti coloro che nel passato come nel presente stanno soffrendo a causa della crudeltà voluta dall'uomo. Il tentativo evidente in tutte le pagine di questo corposo lavoro di 431 pagine è quello di vedere la violenza come un prodotto del trauma psicologico e dei suoi effetti sui bambini di ogni età e sugli adulti. In questo lavoro viene prestata una particolare attenzione a come il trauma può essere trasformato in rabbia e a come i ricordi scissi nelle menti possono riemergere, anche se solo parzialmente, se innescati da uno stimolo ambientale appropriato. Ricercatori e terapeuti concordano nel sostenere il legame tra il trauma e la propensione a sviluppare relazioni interpersonali distruttive. In ambito psicoanalitico le basi teoriche della ricerca sul trauma sono fornite principalmente dalla "teoria delle relazioni oggettuali", dalla "teoria dell'attaccamento" di Bowlby e dalla "psicologia del Sé" di Kohut. Tutte come ci ricorda l'autrice, sottolineano l'importanza delle relazioni interpersonali, in particolari di quelle precoci, nel determinare il modo in cui percepiamo noi stessi e ci comportiamo gli uni con gli altri. Il libro si divide in tre parti. Nella prima parte si fa riferimento ad attaccamento "andato male". Sono messi in evidenza in particolare come la perdita e la privazione sono molto importanti nell'insorgenza del comportamento violento. Nella seconda parte si mettono a fuoco gli effetti psicobiologici del trauma su entrambi i sessi e nelle diverse età. Vengono presentati gli effetti fisiologici e psicologici del trauma e del disturbo post-traumatico da stress. Nella terza parte si cerca di collegare le origini traumatiche della violenza alle esigenze della cultura occidentale.

La disumanizzazione dell'altro come base di tutta la violenza. Una disumanizzazione che pare far parte dello sviluppo e della differenziazione dei ruoli sessuali osservati nelle culture patriarcali. Infine l'autrice conclude in riferimento al terrorismo, cercando di spiegare il perché di alcune azioni crudeli, sottolineando come nella violenza umana siano in azione due processi: il processo cognitivo di disumanizzazione rinforzato da fattori storici, culturali e ideologici, così come i processi fisiologici legati ad un danno passato al sistema di attaccamento, risultante in una scissione e nei sentimenti temporaneamente rimossi di intensa rabbia narcisistica.

Sappiamo dalla scienza che la realtà è una costruzione della nostra mente: coloro che si sentono più sicuri della loro capacità di amare e di essere amati hanno un'altra concezione del mondo e dell'umanità, una concezione che riconosce l'importanza delle relazioni umane e il bisogno di apprezzare l'altro.

Una soluzione possibile per interrompere un circolo vizioso che alimenta la rabbia distruttiva è quello di dimostrare comprensione e rispetto al singolo individuo così come ad intere comunità. Ciò richiede considerevole pazienza, forza e sensibilità

Carolina Bonafede



Mostra del cinema di Venezia 2020



SGUARDI SULLA VIOLENZA DEI LEGAMI, AL CINEMA LA 77° MOSTRA DI VENEZIA

Il cinema è vivo, malgrado tutto!

Questa è la prima constatazione che posso esprimere con grande soddisfazione, dopo aver partecipato, ancora una volta, durante questo settembre 2020, all'edizione, la 77°, della Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia!

"L'idea di fare un festival on-line non ci è mai passata per la testa: la Mostra si sarebbe fatta in presenza o non si sarebbe fatta", questa l'affermazione di Roberto Cicutto, neo-Presidente della Biennale, che si è trovato a gestire con il Direttore Barbera la situazione creata dalla pandemia e dalle conseguenti normative nazionali, nonché tutti i limiti posti dai regolamenti tra Stati e relativi ostacoli agli spostamenti delle persone. E' stata dunque una bella scommessa, occorre dire, quella su cui si sono impegnati gli organizzatori, se solo a metà giugno la direzione della Mostra ha cominciato ad invitare le produzioni cinematografiche internazionali, sperando di arrivare ad una cinquantina di titoli e giungendo infine a poterne programmare ben 64! Utilizzando in seguito i canali web solo per mettere on-line conferenze stampa, seminari e ciò che meno interessa al pubblico "comune", di cui anch'io faccio parte, le attività di mercato.

Va subito detto che questa sorta di scommessa che la Direzione della Mostra ha ingaggiato con la sorte, partendo con l'handicap della condizione pandemica, è stata decisamente vinta! Malgrado il forte calo numerico delle diverse categorie di spettatori accreditati (5.000 contro i 12.000 dell'ultima edizione), malgrado la vendita di un numero molto ridotto (meno di un quarto!) di biglietti unitari rispetto alla precedente edizione e malgrado, o anche grazie all'evidente dispendio di

risorse, umane ed economiche, impiegate per far osservare le regole previste dal confinamento (prenotazione di ogni presenza in sala attraverso il sito, distanziamento dei posti occupabili, presenza di attentissime "maschere" in ogni sala, pronte ad intervenire verso gli inevitabili trasgressori, enorme dispiego di personale negli spazi esterni di accesso, per i controlli e per regolare i transiti). Bisogna anche dire che sicuramente qualcosa è andato perduto dell'abituale clima festoso, talvolta eccitato, che salutava le proiezioni più attese o imprevedibilmente apprezzate, dei continui commenti condivisi durante le attese in coda (stavolta impossibili). Qualche considerazione va inoltre fatta a proposito della decisione delle "majors", le grandi case di produzione di Hollywood che non hanno ritenuto opportuno presentare alla Mostra i loro films, per evidenti ragioni di mercato (tempi non opportuni per le uscite in sala, ecc...): questo non ha affatto portato, come si sarebbe potuto temere, ad una presenza preponderante di pellicole di produzione italiana, né, tanto meno, ad uno scadimento della qualità complessiva. Films molto belli se ne sono visti, anche se forse è mancato il capolavoro, quello che, alla prima visione, in qualche precedente edizione, ha fatto prevedere l'assegnazione di un Leone. Ma molti bei films sono stati selezionati, provenienti dai diversi continenti, sui temi più vari, alcuni molto "impegnati" nella ricerca di una "verità storica" (penso in particolare a "Dear Comrades" del regista russo, anche nuovamente premiato, Andrei Konchalowsky, ma ancor più specificamente a "Quo vadis, Aida?", che affronta

il dramma del genocidio di Srebrenica centrando lo sguardo e i sentimenti degli spettatori sulle vicende familiari della traduttrice bosniaca dell'ONU, Aida), altri nella figurazione di eventi politici traumatici, anche *distopica* è stato detto, ma quanto realistica e temibile in ogni tempo ("Nuevo orden" propone la cronaca degli eventi che portano alla presa di un potere dittatoriale, attraverso metodi brutali, come già abbiamo visto tante volte avvenire, particolarmente in America latina).

Le decisioni delle giurie non sono state accolte concordemente né dalle produzioni (Rai Cinema particolarmente ha protestato perché i suoi tre films sono stati ignorati) né dai critici. Paolo Mereghetti, intervenendo a caldo è stato lapidario ("Non è la prima volta che una giuria rovina il buono costruito dal festival", Corriere della Sera, 15.09.20) e ha fatto al proposito una proposta che non è affatto detto che sia da tutti condivisa ("sarebbe il caso di tornare a riflettere sui temi centrali del cinema: cosa è giusto filmare e come si deve farlo", ibidem). In particolare, è stata accolta tiepidamente la decisione del Leone d'oro a "Nomadland", film dedicato all'uso, attualmente in voga negli USA, di condurre una vita nomade in camper da parte di persone *non integrate*, per motivi diversi *senza fissa dimora* e alla continua ricerca di nuovi orizzonti. Omaggio alla fuga negli spazi sconfinati del Paese delle nuove frontiere, all'epoca del confinamento obbligato? Elogio contro-fobico degli spazi aperti? In ogni caso, non volendo dare troppo peso a prese di posizione spesso interessate e talvolta veramente pretestuose e poco condivisibili, ho trovato molto azzeccata l'osservazione di Pedro Almodòvar, presente al Lido con "The human voice". A partire dalla constatazione che il Covid 19 ci ha costretti per un bel po' tutti a casa, dove fortunatamente la *fiction* ha riempito con nostra soddisfazione parte del nostro tempo, il regista spagnolo già Leone d'oro alla carriera lo scorso anno, ha proposto "il cinema come cura. Ovvero uscire da casa per andare in sala e condividere l'avventura di un film emozionandosi al buio insieme a degli sconosciuti". Aggiungerei a questa felice espressione che anche andarci con degli amici per poi discutere del film, non mi sembra affatto un'idea da scartare.

Le donne e la 77a Mostra

Questa è stata una Mostra in cui le donne, attrici, registe, produttrici, l'hanno fatta veramente da padrone. Non so quanto sia stata una scelta della Direzione o se questo segnali un'evoluzione generale nelle cose del cinema contemporaneo, ma dalla Presidente della giuria, Cate Blanchet,

semplice e fantastica sempre, come in particolare nella sua *mise* di farfalla la sera della premiazione, passando per la giovane regista di "Listen", Ana Rosa de Souza, premiata due volte per lo stesso film, per la migliore opera prima e per la migliore regia della sezione Orizzonti, che ha preso la scena della premiazione col suo pianto di emozione, e fino alle meravigliose interpreti di personaggi portati con forza e perizia sulla scena: da Romola Garai, brillante nei panni storici di "Miss Marx", Eleanor, la minore delle figlie di Karl Marx, diretta da Susanna Nicchiarelli, già promotrice di altre importanti figure femminili, passando per le "Sorelle Macaluso" di Emma Dante, bambine e poi donne legate tra loro da un indissolubile destino; e arrivando alla bosniaca Jasna Duricic, meravigliosa interprete di "Quo vadis, Aida?", film e storia su cui tornerò più avanti, portata sulla scena da una validissima giovane regista e auto-produttrice, Jasmila Zbanic; fino alla vincitrice della coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile, Vanessa Kirby, magistrale nel ruolo di una *donna a pezzi*, in "Pieces of a Woman", presente a Venezia anche con un altro film di minore impatto ("The world to come"). C'è stato poi il collegamento via Zoom con Greta Thunberg, presente tuttavia al Lido in un documentario dedicato da Natham Grossman alle sue famose azioni. A sua volta, il cinema "politico" ha presentato in una sezione laterale, denominata *notte veneziane*, sezione off delle Giornate degli Autori, un documentario di Peter Marcias dedicato a Nilde Iotti dal titolo del tutto in linea con quanto sto qui proponendo, "Il tempo delle donne". Anche il grande regista russo Andrei Konchalovsky, premio speciale della giuria, portando sullo schermo con "Dear Comrades" (Cari compagni) un episodio di lotta politico-sindacale accaduto nella Russia sovietica del 1962 che condusse l'esercito al massacro di numerosi civili e rimasto secretato fino agli anni '90, ha messo al centro della sua narrazione Lyndmila, figura ambigua e controversa di funzionaria asservita al potere maschile e politico, che vede crollare miseramente i propri miti e i propri ideali quando è costretta a confrontarsi con la propria sofferenza di madre di un'adolescente che, invece, quello stesso potere è portata a contestare. Così, come, affrontando il tema di una situazione politico-sociale del tutto attuale, nella Germania odierna, quella degli attacchi terroristici di stampo nazista cui reagiscono, in modo anche violento i gruppi dell'Antifa, la giovane e premiatissima regista tedesca Julia von Heinz mette al centro del suo film la studentessa Luise,

portata dalla sua volontà ma ancor più dalle dinamiche psicologiche e affettive entro il gruppo cui aderisce, a lottare violentemente contro gli esponenti dell'estrema destra, smarrendo però sé stessa nel tormento della lotta e nell'intreccio di sentimenti politici e amorosi. Valido l'intento, trovo, della regista, co-sceneggiatrice e anche co-produttrice, di utilizzare l'arte cinematografica che lei mostra di padroneggiare così bene, per riflettere e far riflettere intorno al clima politico che anima il suo Paese e sulle divisioni che attraversano buona parte della società contemporanee.

E gli uomini?

Decisamente in ombra, invece, la componente maschile, se pensiamo, ad esempio, che la coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile è stata assegnata a Pierfrancesco Favino, che nel suo stesso film, "Padre nostro", risulta nettamente sopravanzato dalla prestazione dei due ragazzi che interpretano i soggetti in posizione filiale, mentre ancora una prestazione di rilievo è quella del "non attore" Gavino Ledda in Assandira, film di Salvatore Mereu, parabola con ascesa e caduta di un progetto di sviluppo turistico sconsiderato in terra di Sardegna; e, ancora, in "Nowhere" di Uberto Pasolini l'unico a brillare veramente è il piccolissimo (3-4 anni) Daniell! Senza contare che a contendere lo spazio a cotanta e qualificata presenza femminile si è tuffato Vittorio Sgarbi, che è riuscito nell'impresa di guadagnarsi un bel 4 nelle pagelle del Corriere della Sera (ibidem) per le sue imprese veneziane involontariamente votate ad una rappresentazione della castrazione.

Il cinema e le vicende dei legami

E'passato al Lido senza grande risonanza un film italiano, presentato giusto in apertura della Mostra e peraltro fuori concorso. Mi riferisco a "Lacci", di Daniele Luchetti, tratto liberamente da un romanzo di Domenico Starnone. I 4 protagonisti principali, Alba Rohrwacher con Luigi Lo Cascio e Laura Morante con Silvio Orlando, portano sullo schermo la coppia di giovani e di anziani, mentre Giovanna Mezzogiorno e Adriano Giannini impersonano i figli della coppia divenuti ormai adulti. Ebbene, l'interesse di questa pellicola, non certo indimenticabile per la qualità né eccezionale per i contenuti tra le narrazioni che il cinema propone (il *carnage* consecutivo al tradimento di lui, la rabbia e le provocazioni di lei per un abbandono inatteso e giudicato ingiusto per lei e per i figli) sta a mio parere nella presentazione delle vicende affettive che vanno ad intrecciarsi con le storie dei quattro membri di questa famiglia, dai felici momenti iniziali

(davanti alla tv che mostra le cure di felini adulti ai loro piccoli) fino al burrascoso e inedito epilogo. Il racconto procede con una certa logica, lasciando "avvenire" anche episodi che nella realtà risultano spesso solo immaginati e subito negati e i passaggi sono proposti senza inutili interpretazioni, lasciando ciascuno riflettere sulla portata, appunto, di quei *lacci*, quei legami che hanno avvinto, fino all'impotenza e fino ai comportamenti più disfunzionali, i diversi personaggi sulla scena. Legami che mostrano quanto li costituisce come impossibili, pur nell'indissolubilità che ne fa la tessitura quotidiana. "Fino a che morte non vi separi", potrebbe essere un sottotitolo adeguato a questo film, in cui la morte, o più precisamente la *pulsione di morte* risulta applicata ai legami secondo la sua accezione di *Destruktion Trieb*, di pulsione di distruzione, dunque di tendenza a separare, i legami affettivi come quelli del pensiero. Ho già ricordato Pedro Almodòvar per il suo elogio del cinema. Ma devo qui di nuovo richiamarlo, sul tema specifico dei legami (argomento costante nella sua opera), per una sua notevole opera presentata per la prima volta al Lido, diretta con lo stile che gli è abituale: la sua personale versione del famoso monologo di Jean Cocteau, "La voix humaine", che è già stato portato sugli schermi da altri importanti Autori, come Rossellini che si è affidato all'interpretazione di Anna Magnani. Questa volta, il regista spagnolo ha scelto come unica interprete del suo atto unico la meravigliosa Tilda Swinton, peraltro altra grande dama di questa edizione, in quanto assegnataria del Leone d'oro per la carriera. A parte alcune caratteristiche nella sceneggiatura e nei decori della scena, che ne fanno un'opera nuova e unica che inoltre attualizza la proposta di Cocteau adeguandola ad una donna contemporanea, seguendo il testo classico Almodòvar presenta una donna che esprime, attraverso un profluvio di frasi per telefono, una domanda all'amante che evidentemente l'ha abbandonata e che lei ha inutilmente atteso. Domanda che rimane inesorabilmente senza risposta. Anche qui siamo confrontati al fallimento di un legame, anzi proprio al prototipo del legame, binario, a due, marcato dall'impossibile e dall'assenza di terzo, essenziale affinché una relazione possa costituirsi.

Questo dei legami, affettivi e familiari, è stato un tema particolarmente presente nella filmografia di questa edizione della Mostra. E, *ça va sans dire*, uno dei temi che ha maggiormente movimentato

le reazioni emotive degli spettatori, a caldo in sala e nei commenti del dopo film. Fino ai giudizi della giuria, che ha doppiamente premiato un film decisamente minore come “Listen”(Ascolta), anche se certamente apprezzabile per il tema che affronta. Basti pensare anche all'accoglienza tutta umorale (10 minuti di applausi e acclamazioni) riservata dagli spettatori al finale del piccolo film di Uberto Pasolini, “Nowhere special” (Da nessuna parte in particolare). Entrambi questi films affrontano, da due punti di vista decisamente diversi, il sempre difficile tema dell'adozione di un figlio. Più specificamente, “Listen” ci propone le tormentate vicende di un giovane nucleo di immigrati portoghesi a Londra, genitori e tre figli, tra i quali una bambina sorda, in grandi difficoltà nella gestione quotidiana degli affari di famiglia, tra i soldi che mancano e i tempi da rispettare per tutti gli impegni variamente dislocati nella grande metropoli. Attraverso una serie di eventi alla Ken Loach, con un confronto serrato con i soliti Servizi sociali inglesi presentati come cinici e incompetenti e alla fine anche perdenti, si svolge tutto il tentativo di questi genitori di dimostrare la loro buona volontà contro eventi avversi, fino a far trionfare “l'unione, il sostegno e la compassione”, come si esprime la stessa regista (V. Catalogo “Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica” – La Biennale di Venezia- 2020). Rimane che la vicenda raccontata lascia parecchi punti oscuri e poco *realistici*, se ci vogliamo confrontare con le intenzioni della regista/sceneggiatrice (“film...di ciò che crediamo e di ciò che è effettivamente vero” – ibidem), fino a somigliare più ad una fiction che ad un film-verità, quale è la dichiarata intenzione della Rocha de Souza. Servizi sociali che si muovono senza alcuna documentazione “oggettiva”, tanto da venire in ultima sconfessati. E tuttavia, non si comprende secondo quale criterio, in conclusione all'inchiesta i due figli maggiori vengono infine restituiti alla coppia genitoriale, mentre il terzo, ancora un lattante, prende la via dell'adozione, senza che la cosa determini particolari drammi. Soluzione etologica, si direbbe: quando tre son troppi, se ne lasci uno a miglior destino. Oppure, ancora una volta, ecco riapparire le vicende imperscrutabili dei legami, di quelli solidi per quanto ambivalenti e di quelli che ancora non si son forgiati, per una serie di mancanze, quelle che nella vita vera potremmo riscontrare nella *clinica del vuoto*.

Anche il film di Uberto Pasolini ha al centro il tema della crisi della famiglia tradizionale e questa volta assistiamo alla ricerca di una nuova famiglia cui affidare un piccolo figlio di 4 anni. Anche in questo

caso la narrazione risulta particolarmente paradossale per spettatori italiani avvertiti, riuscendo tuttavia a mettere in rilievo qualche essenziale questione relativa ai rapporti precoci genitori/figlio. La vicenda è ambientata nel Regno Unito, ma, al contrario che in “Listen”, i Servizi non sono mai intervenuti a turbare la vita tutto sommato “regolare” di un nucleo uniparentale padre/figlio dopo che la madre non si è resa più reperibile, abbandonando il figlio al proprio destino; questi intervengono invece a fianco del padre, accreditando la sua personalissima ricerca di quale possa essere la migliore situazione familiare per il seguito della vita del figlioletto, una volta che si sia concluso il suo iter clinico di malato giunto ormai a termine. Ebbene, anche qui, prevale un senso di incredulità per una vicenda che viene consegnata allo spettatore come reale e risulta invece del tutto inverosimile per chi consideri ancora esistente a quelle latitudini un Servizio di protezione dell'infanzia. La fiction, a questo punto crudele nei confronti di chiunque, adulto o figlio, possa venire a trovarsi in una simile situazione, propone che potrebbe stare alle competenze di un genitore, peraltro compromesso nelle sue capacità di giudizio a causa della sua situazione clinica, saper valutare le competenze genitoriali di singoli o di coppie con cui il figlio dovrebbe sostituirlo. Si tratta allora di un'idea piuttosto particolare, secondo cui solo chi ha fino ad ora e primariamente investito affettivamente il proprio figlio, creando con lo stesso addirittura un legame esclusivo, dovrebbe essere in grado di scegliere tra ogni altro umano chi possa rilevare da sé stesso il testimone e riprendere un legame con il figlio. Idea questa malsana, purtroppo presente anche in situazioni molto più diffuse e tradizionali: accade, infatti, che quando una coppia si divide, uno dei due genitori assuma comportamenti di esclusione nei confronti dell'altro genitore e/o di altri congiunti del piccolo, sulla base della presunzione di essere l'unico, più spesso l'unica, a sapere esattamente di cosa il figlio abbisogni, anche nelle sue relazioni. Idee, e comportamenti, dunque, alla cui base vi è una convinzione, spesso viziata dall'odio nei confronti dell'altro genitore, della bontà di un legame binario, esclusivo, tra genitore e figlio, con l'esclusione del terzo.

Violenza contro le donne

Il cinema ci ha spesso confrontati al tema della violenza maschile contro la donna, al suo corpo, alla sua psiche, sotto le più diverse forme, nelle più varie situazioni storiche e sociali e in tutte le

latitudini del pianeta. La Mostra non è mancata neanche in questo e ci ha fatto assistere a non poche brutalità perpetrate a carico delle donne in giro per il mondo, tanto realistiche da apparire vere, anche se talvolta ciò che è cronachisticamente vero supera ogni capacità di immaginazione, anche su questo tema. Ne ricorderò in particolare uno. "Bad Roads" dell'esordiente autrice ucraina Natalya Vorozhbit, racconta la guerra del Donbass senza mai mostrarne un'azione, ma proiettando delle scene in cui personaggi dolenti, prevalentemente femminili, continuano un'esistenza desolata in luoghi devastati, quasi post-apocalittici. Tra questi episodi, spicca per i contenuti particolarmente duri quello in cui una ragazza viene brutalmente picchiata da un militare, con il quale esiste un chiaro rapporto sado-masochista, fino a quando sembra che lei riesca a recuperare l'umanità di lui attraverso il dialogo. Violenza estrema, dunque, a carico di questa donna che rappresenta tante donne in quelle situazioni estreme e senza che sia chiaro chi tra i due sia la vittima e chi il carnefice, al punto che la ragazza, malgrado la violenza cui è assoggettata, continua a proclamare la bontà dell'uomo che la sevizia. Potenza, una volta di più di quel legame che lega i due, senza possibilità di vita vera all'interno del rapporto.

Della rassegna di questa Mostra, voglio infine segnalare particolarmente due films che mi hanno colpito per come hanno saputo portare, in modo tra loro diverso, all'attenzione del pubblico due vicende storiche che rischiano di cadere nel dimenticatoio se non trovano, anche tra i registi e i narratori, dei validi documentaristi. Vicende storiche che mostrano quanta violenza circoli nel mondo e quanto le donne spesso ne soffrano sul piano individuale o collettivo.

La prima che intendo qui ricordare è la vicenda, già citata più sopra, dolorosissima e contestatissima da vari punti di vista, relativa all'episodio della guerra in ex Jugoslavia, quando l'esercito serbo, guidato da Ratko Mladic, portò a termine il massacro di più di 8000 uomini musulmani bosniaci, abitanti a Srebrenica, in quella che doveva essere zona protetta dall'ONU, senza che le compagnie di soldati olandesi che presidiavano la situazione intervenissero a impedire quello che poi si rivelò un assassinio di massa. Anche dei civili che si erano inizialmente rifugiati entro la stessa base dell'ONU e che furono improvvidamente affidati dal comandante olandese alle "cure" della soldataglia serba. Come ben sappiamo, successive sentenze della Corte suprema olandese ha condannato il comportamento inadeguato delle proprie forze armate, che non hanno saputo proteggere la

popolazione indifesa. In mezzo a quella massa in fuga dalle proprie case e minacciata nella propria stessa esistenza, la regista ha scelto e ha saputo mettere in assoluto rilievo la figura di Aida, l'interprete che lavorava per le Nazioni Unite, splendidamente interpretata da Jasna Duricic. Tutta la vicenda del film, che racconta il violento episodio di guerra con i suoi risvolti di odio etnico e di vero e proprio sadismo, è centrata su Aida, impegnata nella sua difficile opera di pressione nei confronti del comandante olandese del reparto per convincerlo della necessità di agire nei confronti dell'armata serba e contemporaneamente nel suo tentativo disperato di riuscire a salvare dalla morte almeno i suoi tre uomini, il marito e i suoi due figli. La vicenda si conclude con una tragedia collettiva, come sappiamo, per tutta quella popolazione e particolarmente per Aida, i cui tentativi fallirono miseramente, anche per il comportamento ambiguo, oltre che imbecille, del colonnello olandese. Una donna, dunque, alle prese con un gioco di guerra tra uomini, che ha perso in questo gioco quanto aveva costruito nella sua vita e che continua a vivere, soffrendo dei propri ricordi e comunque capace di tornare nella propria terra.

L'altro episodio, sempre brutale, ancora una volta di guerra, e di guerra patita in modo diverso da uomini e da donne, dagli uomini morendo e dalle donne sopravvivendo, ci è stato splendidamente presentato da Gianfranco Rosi col suo docu-film "Notturmo", girato nel corso di tre anni sui confini tra Iraq, Kurdistan, Siria e Libano. Con una "bravura capace di visitare con le sue visioni il mondo psichico dei confini abitati dalla pena senza tempo delle vittime", come si esprime Vittorio Lingiardi ("Il Venerdì" - 02.10.2020). E sicuramente c'è pena e pena, non confrontabili tra loro. Ma indimenticabile risulta quella filmata dal vivo da Rosi negli anfratti neri che una qualche parte in guerra ha utilizzato come prigione per rinchiudere dei giovani nemici, poi sicuramente eliminati. La pena delle madri in nero, dolenti coi loro pianti e le loro parole che cercano di comunicare ai figli, ormai assenti alla loro vista ma così ancora presenti ai loro affetti, che quegli antri hanno abitato e dei quali esse cercano gli ultimi segni vitali nelle fessure delle pareti, nelle screpolature dei muri, nei geroglifici di un messaggio lasciato solo per loro e che solo loro forse possono ancora reperire e decifrare.

Lenio Rizzo



Image by [PDPics](#) from Pixabay

ADOLESCENZA E VIOLENZA NELLE RELAZIONI AGGRESSIVITÀ, VIOLENZA DI GENERE E DI COPPIA

Aggressività e violenza in adolescenza

È possibile guardare all'adolescenza come a un processo violento di cambiamento: il giovane si trova infatti in una posizione di impotenza d'innanzi alle modificazioni della pubertà e all'instaurarsi di un nuovo corpo che non ha scelto e che si sta trasformando in modo potente. Il corpo infatti diviene non soltanto sessuato ma anche più forte, adulto, non più inoffensivo. L'intensità di tale cambiamento, seppur sconvolgente, è necessaria per riorganizzare la vita psichica e instaurare quel processo che porterà il giovane a diventare adulto. Di fronte a questo sconvolgimento, l'adolescente necessita di mettere in gioco una certa quota di aggressività: per integrare una sessualità più adulta, per autoaffermarsi nel contesto tra pari, per negare la minaccia della posizione passiva in cui si trova e non ultimo per separarsi, rinunciando temporaneamente a riconoscere la dipendenza dall'adulto. L'aggressività è quindi una forza necessaria per l'adolescente, che insieme alla spinta alla sessualità, lo conduce a conoscersi, riconoscersi e costruire un senso di identità adulta.

In molte situazioni, l'agito aggressivo può essere visto come un mezzo di comunicazione e uno sforzo per gestire i conflitti in un periodo di limitate risorse. Gli adolescenti infatti possono autorizzarsi a saggiare la risposta dell'altro con comportamenti inconsapevolmente spietati, che denotano il loro bisogno di sentirsi vivi e reali. Ad esempio questo può avvenire quando il figlio fa un attacco verbale al proprio genitore, colpendolo nei suoi aspetti più fragili, in questo modo sembra

voler saggiare la risposta dell'altro affermandosi nella differenza e mettendo alla prova la continuità dell'esistere, acquisizione indispensabile in questa fase evolutiva. Anche nel rapporto tra pari, è possibile notare come l'aggressività si mostri attraverso i giochi virili, le provocazioni e le botte, che paiono un modo attraverso cui gli adolescenti cominciano a negoziare la propria sessualità. Numerosi giochi e litigi permettono loro di fare cose che non oserebbero mai fare al di fuori di quest'ambito, ossia realizzare una prossimità fisica che resta sconosciuta nel suo significato di avvicinamento. In queste occasioni l'aggressività può esprimersi in comportamenti che certamente possono cogliere impreparato l'adulto e spaventarlo, ma che contribuiscono alla costruzione di un senso di identità mediante il ricorso al mondo esterno che è l'unico ancoraggio possibile per rassicurare il giovane in merito ad un contatto relazionale, incerto nel suo mondo interiore, e quindi ristabilire un legame interiorizzato con l'altro.

Proprio per l'emergere di molti conflitti e per la messa alla prova della solidità identitaria, l'adolescenza è propizia all'emergere della violenza, intesa come un fenomeno comportamentale in cui viene messa in campo la forza. Come osserva Jeammet (1997), anche se alcune violenze sono facilmente oggettivabili, la valutazione di ciò che viene percepito come violento dipende dalla percezione del soggetto che agisce, subisce la violenza o si identifica con con colui che l'agisce o subisce. La dimensione soggettiva è quindi fondamentale per formulare il

giudizio di ciò che è o meno violento. Ad esempio alcune proposte amorose possono essere sentite come violente nella misura in cui non tengono conto del desiderio proprio del soggetto, considerato allora come un oggetto, nel senso materiale del termine, interessante solo in quanto posto al servizio altrui. Vi è quindi una dimensione di violazione che si traduce, in colui che ne è l'oggetto, nel sentimento di non essere più considerati come soggetto. La violenza comporta un controllo su colui che la subisce, con una distruzione del legame con l'altro che è negato nella sua dimensione soggettiva. In questo modo si instaura un processo di separazione, un taglio, una brusca differenziazione, in cui l'altro viene misconosciuto.

A un livello più profondo, si può ipotizzare che la violenza risponda ad una minaccia per l'identità e corrisponda ad un tentativo di restauro dell'identità minacciata. L'aggressività degli adolescenti che commettono reati è spesso unita alla paura del mondo: a volte un comportamento violento può derivare dall'esperienza di solitudine, dalla delusione, dalla paura di perdere l'amore. È crescente negli adolescenti il bisogno di comunicazione e di relazionalità ed è sempre più crescente il disagio legato al senso di non appartenenza alla società, alla noia e alla rabbia vissute in solitudine, alla sostanziale rinuncia al cambiamento. I ragazzi svantaggiati sono desintonizzati con le aspettative sociali perché non riescono mai a stare al passo con le richieste e con i tempi che il mondo adulto e della società efficiente chiede. Il fallimento e l'abbandono scolastico, in particolar modo, producono marginalizzazioni gravi e spesso non recuperabili. Questa situazione di irrealizzazione può essere vissuta come noia, depressione, ma anche con rabbia e violenza.

Anna Maria Nicolò (2009), neuropsichiatra infantile esperta di bambini e adolescenti, osserva come la normale aggressività può avere un effetto scatenante se entra in collisione con aspetti traumatici del giovane. Ad esempio l'adolescente può tentare di gestire i propri vissuti interiori di timore e vergogna attaccando un pari che presenta caratteristiche molto simili alle parti vergognose che non accetta di sé. Questo processo solleva il ragazzo fornendogli comunque un'identità, seppur negativa, basata sugli agiti violenti che lo fanno sentire forte. La violenza quindi, in questo caso, ha una valenza protettiva nel processo di definizione di un'identità, diviene

un tentativo di riconoscersi sia pur contro l'altro o la realtà. Essa conferisce inoltre una sensazione di forza e potenza laddove, sia per la storia personale sia per la particolare condizione adolescenziale, il ragazzo si sente in pericolo e teme la passività. La violenza che generalmente caratterizza i giovani, sia singolarmente che riuniti in bande, ha proprio questa matrice comune: è una violenza che nasce dal bisogno di proteggersi da una minaccia reale o immaginata della propria identità; fragilità che il giovane probabilmente, in quella particolare fase o per la personale storia di vita, non ha le risorse per gestire in modo differente.

Adolescenza e violenza di genere

Per violenza di genere s'intendono esperienze di violenza fisica, psicologica, emotiva, economica e sessuale che donne, ragazze e bambine si trovano a vivere in virtù del genere di appartenenza. La violenza di genere può, in alcuni casi, colpire anche ragazzi, uomini o persone di diverso orientamento sessuale. L'adolescenza costituisce un'età a rischio per la violenza di genere, tanto che se non viene offerto adeguato supporto, le conseguenze di queste esperienze sulla salute e sulle relazioni possono essere particolarmente invalidanti. L'adolescenza, d'altro canto, è anche la fase della vita nella quale interventi di prevenzione, se condotti in modo adeguato e valutati nella loro efficacia, possono dar esiti molto incoraggianti.

La letteratura sul tema rintraccia le origini della violenza di genere sugli stereotipi, le norme e le aspettative legate al genere, che altro non è che una costruzione sociale e culturale del femminile e del maschile. Basti pensare a come bambini e bambine vengono educati e socializzati ai ruoli di genere fin dalla nascita, o a come i genitori nutrono aspettative differenti sul nascituro in base al fatto che sia un maschietto o una femminuccia. Generalizzazioni, ipersemplicizzazioni, credenze precostituite influenzano percezioni e comportamenti delle persone nei confronti del maschile e del femminile, hanno un impatto su scelte e decisioni relativi alla vita futura indirizzando uomo e donna verso mondi spesso diversi, e ancora, possono modificare anche inconsapevolmente la percezione che il ragazzo e la ragazza, l'uomo e la donna, hanno di sé stessi. Un recente studio con ragazzi/e di 10-14 anni e i loro caregiver, realizzato in quindici paesi del mondo, ha dimostrato come gli stereotipi sui ruoli e sulle norme di genere si ritrovino ovunque nel

mondo, radicandosi fortemente nella prima adolescenza, trovando un forte rinforzo sia in famiglia che nel gruppo dei pari (Studio di Chandra-Mouli *et al.*, 2017, tratto da L. Beltramini, *La violenza di genere in adolescenza*, Carocci Faber, Roma, 2020, p.37).

Le evidenze scientifiche indicano che sia la violenza subita direttamente sia la violenza assistita, portano a uguali esiti psicologici e sociali, andando a interferire sullo sviluppo, sul benessere e sulle relazioni di bambini, bambine e adolescenti. Sia che essi siano vittime o testimoni di violenza, l'esposizione a questo tipo di esperienza porta i minori a vivere sentimenti di paura, insicurezza, bassa autostima, rifiuto, difficoltà empatiche, costruzione di legami insicuri con la famiglia d'origine. Queste conseguenze, possono a loro volta tradursi in problemi comportamentali a scuola, difficoltà a costruire e mantenere relazioni positive, innalzamento del rischio di diventare autori o vittime di violenza nelle relazioni di coppia adulte (dinamica conosciuta in letteratura come *trasmissione generazionale della violenza*). L'apprendimento di modelli violenti in famiglia o da altri adulti significativi, può portare bambini e adolescenti a interiorizzare modelli relazionali distorti e l'idea che la violenza sia il mezzo efficace per esercitare dominio e ottenere ciò che si vuole. Ecco che diventa fondamentale lavorare con i genitori e gli altri adulti significativi, per prevenire questo fenomeno.

Uno sguardo alla teen dating violence

Le relazioni sentimentali giocano un ruolo importantissimo durante l'adolescenza, influenzano il processo di costruzione della personalità, permettono di realizzare il desiderio di intimità e sostegno, di rafforzare l'autostima, di sviluppare un'autonomia personale e di acquisire abilità sociali utili per il passaggio all'età adulta.

La *teen dating violence* (violenza nelle relazioni di coppia in adolescenza) è un fenomeno ampiamente studiato nel panorama americano; nella realtà italiana lo studio è, invece, ancora embrionale. Si riferisce specificatamente ai comportamenti violenti di tipo fisico, psicologico, verbale e sessuale che si possono verificare tra ragazzi e ragazze che si frequentano, che escono assieme o che costituiscono una coppia stabile.

I comportamenti che la caratterizzano possono essere sintetizzati in: comportamenti di dominazione e controllo (es. telefonare continuamente all'altra persona, impedirle di uscire, voler sapere cosa fa e con chi è, decidere per lui/lei l'abbigliamento), stalking (es. pedinamenti, molestie telefoniche, appostamenti, minacce), violenza psicologica o emotiva (es. intimidazioni, urla, umiliazioni, isolamento dagli affetti, menzogne, diffamazione), violenza fisica (es. botte, bruciature, schiaffi, pugni, calci, tentativi di soffocamento, spintoni, morsi, aggressioni con oggetti), violenza sessuale (intesa come qualsiasi atto sessuale imposto contro la volontà dell'altro, come per es. far minacce o pressioni per avere



rapporti sessuali, forzare la visione di materiale pornografico, fare foto sessualizzate senza consenso, condividere materiale senza la sua autorizzazione, fino ad arrivare a casi di stupro o tentato stupro). Molte di queste forme di violenza possono essere perpetuate anche in forma *online*, usando come strumento internet e i mezzi di comunicazione che esso mette a disposizione. In questo caso, la mancanza di fisicità dell'altro priva il soggetto di un importante punto di riferimento nel processo di comprensione delle emozioni proprie e altrui, mettendo in atto una sorta di "analfabetismo emotivo". Inoltre, la mancanza di contatto corporeo con la vittima può far sì che nell'aggressore s'innestino processi di decolpevolizzazione rispetto all'atto aggressivo.

La letteratura afferma che il fenomeno coinvolge adolescenti di tutti i gruppi socio-economici, razziali, etnici e religiosi, si verifica sia nelle coppie eterosessuali che omosessuali. Contro ogni stereotipo, sono sia i maschi che le femmine a ricoprire il ruolo di vittima e di abusante. Spesso, entrambi i partner ricoprono il doppio ruolo, sebbene con motivazioni e percezioni differenti. La violenza reciproca all'interno di una relazione intima spesso rappresenta il tentativo di entrambi i partner di stabilire un controllo sull'altro durante una situazione di conflitto. Le differenze legate al genere, sono perlopiù da ricercarsi nella funzione che maschi e femmine attribuiscono alla violenza: per i maschi sembrano prevalere il bisogno di potere, controllo e rispetto; per le femmine le motivazioni sottese sono da ricercarsi in rabbia, gelosia, frustrazione, dinamiche difensive. Se i maschi attivano maggiormente forme di violenza fisica e sessuale, le femmine usano per lo più violenza psicologica e relazionale.

Quando si esaminano le conseguenze della violenza, però, non ci si trova ad avere grandi differenze di genere. Le ragazze riportano ferite più visibili, un grado di sofferenza emotiva più alto e un sentimento di paura per la loro sicurezza; i ragazzi invece indicano la rabbia come sentimento prevalente, ma spesso descrivono come "divertente" il comportamento violento femminile.

Rispetto alle cause del fenomeno, la letteratura rintraccia due possibili contesti esperienziali particolarmente significativi a riguardo: la famiglia e il gruppo dei pari. Lo stile educativo dei genitori, se troppo rigido può interferire con il bisogno di autonomia e differenziazione dell'adolescente, se troppo permissivo può generare senso di insicurezza e vulnerabilità. Anche l'esposizione o l'aver vissuto esperienze di violenza domestica possono favorire la visione della relazione come

contesto in cui è legittimo far ricorso alla violenza come soluzione ai conflitti, rendendola quindi giustificabile e accettabile.

Per quanto riguarda il gruppo dei pari, le evidenze affermano che l'appartenenza ad un gruppo caratterizzato da comportamenti antisociali è correlata con la violenza tra giovani partner adolescenti. Questo accade in quanto, gli adolescenti che frequentano pari con caratteristiche di antisocialità, tenderanno più facilmente ad instaurare relazioni amicali e/o sentimentali con coetanei altrettanto problematici, favorendo un consolidamento di pattern di comportamento deviante.

Altro fattore predittivo alla teen dating violence è quello relativo ai modelli e alle rappresentazioni delle relazioni sentimentali e gli atteggiamenti tolleranti nei confronti della violenza che vengono veicolati attraverso i mezzi digitali come tv, social network, videogiochi, di cui gli adolescenti sono grandi fruitori. I mass media, infatti, sembrano rappresentare un'importante fonte di modelli per le giovani generazioni, modelli di maschile e femminile, ma anche di relazione tra i generi.

Conclusioni

È possibile osservare lo sviluppo di svariate condotte violente nel corso del tempo. Nel periodo che va dall'adolescenza alla prima età adulta, accanto ai comportamenti di bullismo e di violenza nel contesto dei pari, che tendono progressivamente a diminuire, emergono altre forme di comportamento aggressivo. Le molestie sessuali cominciano a manifestarsi con lo sviluppo puberale e con il progressivo coinvolgimento in gruppi di compagni di sesso misto. Allo stesso tempo, l'importanza crescente delle relazioni sentimentali, può contribuire alla manifestazione di comportamenti di violenza all'interno di questo sistema relazionale. Il periodo della media-tarda adolescenza, che vede l'importante passaggio dalle relazioni familiari a quelle con i pari fino alle più intime relazioni sentimentali, potrebbe costituire quindi quella fase in cui alcuni comportamenti aggressivi si manifestano con maggiore rilevanza nel contesto sentimentale piuttosto che in altri.

Educare e sensibilizzare le nuove generazioni ai temi della violenza e del rispetto di genere rappresenta non solo una sfida importante per gli adulti che vivono accanto a ragazzi e ragazze, ma anche una forma di tutela nei loro confronti. Un'adeguata azione preventiva può infatti promuovere benessere e salute, contribuire a

diffondere una cultura dei rapporti tra i sessi più equa, migliorare la qualità delle relazioni, affettive e non, in adolescenza e in età adulta. La *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica* (Consiglio d'Europa, 2011), meglio nota come "*Convenzione di Istanbul*", ratificata dall'Italia con la legge del 27 giugno 2013, n. 77, afferma che la prevenzione è l'elemento centrale per favorire una risposta coordinata e strategica alla violenza che si realizza all'interno delle relazioni umane. L'obiettivo è infatti quello di favorire un cambiamento culturale negli atteggiamenti e nei comportamenti delle persone, che si possa mantenere nel lungo periodo, che inizi fin dall'infanzia e che sia portato avanti in tutti i contesti educativi.

Di fondamentale importanza per un efficace intervento preventivo è, inoltre, il lavoro su più livelli, che coinvolga non solo bambini e adolescenti, ma anche genitori, insegnanti, allenatori e altri adulti di riferimento.

Giulia Sernagiotto,

Psicologa

Laura Ruffato,

Educatrice professionale

Bibliografia di riferimento

- Beltramini L., La violenza di genere in adolescenza, Carocci Faber, Roma, 2020
- Jeammet P., La violence à l'adolescence: Défense identitaire et processus de figuration. *Adolescence* (Paris), (30), 1997. Trad. It 2009 in *Adolescenza e Violenza*.
- Menesini E., & Nocentini A., Comportamenti aggressivi nel gruppo dei pari e nelle relazioni sentimentali: quali continuità?. *Psicologia clinica dello sviluppo*, 13(1), 63-80, 2009
- Muratori F., Ragazzi violenti. Cosa c'è dietro la loro maschera e come aiutarli, Il Mulino, Bologna, 2018
- Nicolò A. M., Adolescenza e violenza, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma, 2009
- Novelletto A., Biondo D., & Monniello G., Un intervento per gli adolescenti autori di reato presso l'Ufficio di servizio sociale per i minorenni di Messina. *Politica*, 20 (1.7), 2006

Sitografia di riferimento

Link Articolo: Teen dating violence: aspetti criminologici. Una review di letteratura. Tratto da <http://www.rassegnaitalianadicriminologia.it/>

Il Bacchiglione è un periodico bimestrale di



Settembre - Ottobre 2020

numero 23 - Anno 2020

Autorizzazione Tribunale di Padova n. 513 16/2/1976
Direttore Responsabile Lucio Babolin

INFO:

Sede di Cittadella (PD) - Località S. Maria, Via Case Bianche n. 16
Tel. 049.9401846

E-mail: comunicazione@retemaranatha.it